

CONTROCULTURA

Quella lingua «tagliata» per sembrare più corretta

di Luigi Mascheroni

Ci sono parole che non si possono più usare, per quanto molto efficaci nel definire qualcosa o

qualcuno, perché considerate volgari o blasfeme. Altre che non si possono più dire perché, per quanto vere, rischiano di offendere qualcuno o qualcuno. E altre anco-

ra a cui non si può più ricorrere perché, troppo stravaganti o colte, rimangono ormai incomprensibili a tanti e tante. Il linguaggio - in tutte le sue sfumature: gergali, irri-

verenti, fantasiose - è il patrimonio culturale più straordinario che abbiamo. E stiamo facendo di tutto per depauperarlo. Contro la creatività vincono i conformismi, le censure di piccolo cabotaggio, le finte buone maniere.

con **Bianchi**
alle pagine **20-21**

ABBIAMO FINITO LE PAROLE

Per parlare educati e corretti ci siamo «tagliati» la lingua

Luigi Mascheroni

Ci sono parole che non si possono più usare, per quanto molto efficaci nel definire qualcosa o qualcuno, perché considerate volgari o blasfeme. Altre che non si possono più dire perché, per quanto vere, rischiano di offendere qualcuno o qualcuno. E altre ancora a cui non si può più ricorrere perché, troppo stravaganti o colte, rimangono ormai incomprensibili a tanti e tante.

Il linguaggio - in tutte le sue sfumature: gergali, irriverenti, fantasiose - è il patrimonio culturale più straordinario che abbiamo. E stiamo facendo di tutto per depauperarlo. Contro la creatività vincono i conformismi, le censure di piccolo cabotaggio, le finte buone maniere. Taci, i guardiani del Pensiero ti ascoltano. E così, senza accorgersene,

sono finite le parole...

Le parole del primo tipo, immorali e sboccate, si trovano nel nuovo «vocabolario ragionato» del linguista Pietro Trifone *Brutte, sporche e cattive*, sottotitolo «Le parolacce della lingua italiana» (Carocci). Esempi: «puttana» - il sessismo del maschio primordiale - dove «putta» è il più antico vocabolo volgare italiano registrato dagli storici della lingua, siamo nel XII secolo: «*File dele pute, traite*»... un'iscrizione in un affresco della basilica romana di san Clemente; «ciornia», «ciula», «culano» e «culattino» (omofobia! omofobia!), «sgnaccherà», «lana», «torrone», «trapanare» (tutte parole di area settentrionale); «brodosa», «cazzabubbolo», «cazzomatto», «ceppa», «fresca», «nerchia», «sorca», «tubo» (siano in area centrale: *Roma caput mundi* del turpiloquio); «androcchia», «pesce», «recchione», «spellec-

chiapalle», «sticchio» (area meridionale).

Le parole del secondo tipo, quelle della discriminazione, o supposta tale, le peschiamo invece nella cronaca quotidiana perché bandite dal micidiale combinato disposto politicamente corretto - *cancel culture* - #MeToo - ideologia *Woke*. Esempi: negro, frocio, handicappato, zingaro, rom, camminante di merda, «cruccho», terrone, nano, checca, barbone, ebreo (termine in qualsiasi accezione scivolosissimo, meglio evitare...), vecchio, grasso, mongoloide, spastico, pompinara (e sinonimi), «femmina» (ma si può usare spesso femminista, termine molto amato). Tutti termini moralmente sconvolgenti, ma linguisticamente impagabili nel descrivere il mondo.

Le parole del terzo tipo infine, estrose e raffinate, le possiamo spilucchare

dal *Dizionario illustrato della lingua italiana lussuosa* (ora ripubblicato da Elliot a cura di Antonio Castronuovo) di Giampaolo Barosso (1937-2014), già ricercatore Centro di Cibernetica e Attività Linguistiche dell'Università di Milano ma anche sceneggiatore di centinaia di storie di Topolino. Esempi: «accogliare», cioè tirare i remi in barca, «achiro», essere umano mancante di mani, «cacume», sommità, «digrumare», mangiare con voracità spaventosa, «harem», sinonimo di «donnile», o «stalla da donne» (questa va bene anche come esempio della seconda categoria), «litòdomo», costruttore di muri (ma si sa, i muri oggi si devono solo abbattere...), «mordacchia», ossia stringilabbro per bestemmiatori, ma oggi anche per chi infrange le tre categorie; «orbilio», maestro che picchia gli alunni, «ribrezzare», che significa «passare»: «Come te la ribrezzi?», che rispetto all'odierno «Come butta, raga'?', non ha prezzo... Il catalogo linguistico di quel gentiluomo torinese di Barosso uscì da Rizzoli nel 1977, e contiene 2500 lemmi. Oggi, se volessimo aggiornarlo con le parole che non sappiamo più usare o abbiamo dimenticato, a quanto arriveremmo?

A proposito. Quando Tullio De Mauro, mai compianto come oggi (breve inciso: strana quella società in cui non si può più usare «morto», mentre ci si conforta con l'«outlet del funerale» di una celebre pubblicità) stilò il suo celebre *Vocabolario di base della lingua italiana* che censiva le parole maggiormente usate della nostra lingua - erano gli anni Ottanta - raccolse circa settemila termini. Quelli che tutti usano sempre. L'italiano essenziale, appunto. E oggi? Se diamo fiducia a *Save the Children* (organizzazione secondo la quale una percentuale fra il 30 e il 50% dei quindicenni italiani non comprende il significato dei testi scritti); oppure se guardiamo i devastanti dati di lettura nel Paese (di libri e di quotidiani); o consideriamo il grado zero di scrittura utilizzato dagli italiani sui diversi *device*, potremmo azzardare che il vocabolario di base, ossia le parole usate e capite da tutti, si sia ristretto alla cifra di... 1500? O 1000?

Poi, come se non bastasse l'impoverimento del linguaggio, ci si mettono le varie polizie del pensiero, i cui occhiuti agenti dell'Inclusività dimenticano una regola fondamentale: come insegna l'Accademia della Crusca, le parole che fanno parte dell'italiano e di qualsiasi lingua naturale non possono e non devono essere «decise» o «scelte» o «imposte» dall'alto, ma sono quelle

che spontaneamente si attestano negli usi dei parlanti, sulla base delle normali dinamiche di funzionamento delle lingue. Eppure... Qualcuno ha mai contato le parole spazzate via dai discorsi quotidiani - siano essi chiacchiere private o scritti pubblici - perché tacciate di sessismo, razzismo, omofobia, binarismo linguistico...? L'ossessione per l'inclusione, vietando o modificando le parole, ha generato mostri, desertificato il linguaggio, mortificato la ricchezza espressiva. Così *non schwa*, ammonisce il linguista Andrea De Benedetti nel suo nuovo saggio-pamphlet pubblicato dalla solitamente iper correttissima Einaudi. Già, così non va. Morale: come rendere meno accessibile, più piatata, mutilata e più povera una lingua. Senza contare la superficialità di azzerare del tutto il contesto in cui è detta una parola, condannando con furia cieca e senza logica certe parole. Come se «negro» o «nano» pesassero allo stesso modo in uno show di Roberto Benigni o nel discorso di un parlamentare...

Per il resto, da giornalisti che considerano sacre e degne di essere usate (con l'unico limite del codice penale) tutte le parole della lingua italiana, troviamo più sgraziato un termine come «LGBT-Q+» piuttosto che un leggiadro «piglianculo», più offensivo un burocratico «assessoria» piuttosto che un metaforico «maiala», più sterile un gelido «gender» piuttosto che un espressivo «sbrodare»... Certo, poi esistono anche le folie ideologiche. Giorni fa il *Corriere della sera* titolava un articolo su Anna Netrebko «La soprana russa...». Troviamo che questo sia un vero esempio di *hate speech* - nel senso di odio per una lingua...

E vorremmo anche raccontare gli straordinari effetti espressivi della blasfemia, o gli insostenibili incubi dottrinali della didattica inclusiva. Ma purtroppo abbiamo finito lo spazio. E anche le parole.

Contro tutti i perbenismi e le ossessioni di genere

IL DIZIONARIO È POTERE

Sopra, le copertine di tre libri che affrontano, da punti di vista molto diversi, il tema del linguaggio. Il primo è uno studio di Pietro Trifone che racconta la storia del colorito frasario volgare, che rischiamo di perdere; il secondo un dizionario «d'autore» delle parole più eleganti raffinate che però non usiamo più; il terzo una riflessione sui limiti del linguaggio inclusivo che arreca più «costi» per la lingua che «benefici» per la coscienza

IL SAGGIO

Così non «Schwa» Il linguaggio inclusivo porta a... escludere

Paolo Bianchi

È possibile imporre agli altri quale lingua usare, nello scritto e nel parlato? La lingua è una convenzione o un patto condiviso fra chi la usa, cioè la maggioranza o la totalità di chi la parla? Sono questioni che si ripropongono alla luce della discussione e dei litigi, anche pesanti, a proposito del cosiddetto «linguaggio inclusivo». Per cercare di inquadrare il dibattito ormai strabordante (tutti linguisti e glottologi, anche i semianalfabeti), Andrea De Benedetti ha vergato un pamphlet con il proposito dell'equidistanza sulla questione dello (della?) schwa, il simbolo fonetico scritto come una «e» rovesciata. Si pronuncia come una vocale intermedia, come capita di sentire in certe regioni del Sud Italia, per esempio in Campania.

In sostanza, la lingua italiana dovrebbe, secondo alcuni (secondo altri no, mentre la stragrande maggioranza della popolazione se ne frega, avendo tutt'altro per la testa), rispettare per esempio le esigenze di chi si sente escluso in quanto «non binario» (che non si riconosce nell'alternativa anagrafica «uomo», «donna»). O anche solo in quanto donna, considerato che se diciamo «fratelli» intendiamo anche le sorelle. Due femmine e un maschio che hanno gli stessi genitori sono «fratelli», non «sorelle». Dunque, per non far torto a nessuno che cosa dovremmo dire?

Non basta la lettura di *Così non schwa - Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo* (Einaudi, pagg. 104, euro 12) per saperlo, dato che di preciso non lo sa nessuno. Per restare all'esempio, il Papa ormai dice sempre «Cari fratelli e sorelle», ma si vede che ha più tempo. Siccome la lingua non la fanno gli studio-

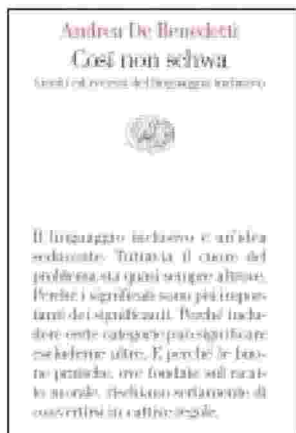
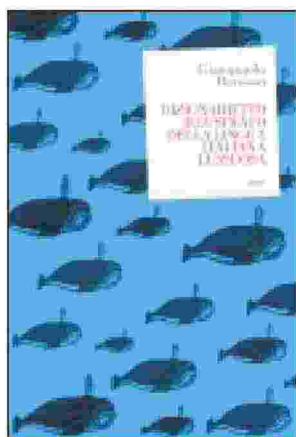
si, ma chi la parla, e siccome le regole ci sono sì, ma solo fino a quando non vengono cambiate a furor di popolo (sennò a Roma si parlerebbe ancora latino), non si capisce bene perché da alcuni nuclei di intellettuali «progressisti» sia partita una crociata furibonda per modificare la lingua corrente.

De Benedetti riassume le tesi di una linguista non accademica, ma femminista militante come Vera Gheno, la quale in effetti si sta costruendo una carriera di *influencer* come alfiere di questa lingua tutta a favore dei diritti delle donne e dei *gender fluid*. Una sindaca, una avvocatessa, una ingegnera, una architetta, saranno dunque maggiormente rispettate che se fossero appellate al maschile, come da tradizione? Vai a saperlo. Secondo De Benedetti, no.

Il succo del breve saggio pare questo: uno può fare tutte le battaglie di principio che vuole, ma se poi alla gente non interessa, se la gente non ha alcuna voglia di cambiare le proprie abitudini, semplicemente non succede nulla. Per dirla in modo tecnico, non è tanto il significante a influire sul pensiero, ma il significato. Non la parola che uno (una? o qualcuno che non è né l'uno né l'altro? - tanto per capire la farraginosità del sistema) pronuncia, ma l'intenzione con cui lo fa.

Il che investe l'intero ambito del politicamente corretto. Che diavolo significa «diversamente abile»? Non è che se uno sta in sedia a rotelle deve necessariamente possedere qualche superpotere a compensazione. E perché anche così non va più bene, ma bisognerebbe usare «persona diversamente abile»? Perché mai un cieco, appartenente all'Uic (Unione italiana ciechi) dev'essere chiamato «persona con disabilità visiva?».

L'effetto è spesso grottesco, e spesso nemmeno chi è oggetto di tante attenzioni non richiede gradisce. Dunque, a chi conviene?



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



003383